

### Dietro l'oltranzismo di Merloni un disegno di restaurazione: piegare i lavoratori e smantellare le conquiste sociali Oggi una prova di unità e di autonomia del movimento sindacale

# Il no lungo un anno e mezzo che viene dalla Confindustria

## Contratti subito

di Luciano Lama

Oggi è sciopero: milioni e milioni di lavoratori in tutta Italia rivendicano a giusta ragione contratti di lavoro scaduti da un anno e mezzo e una politica economica nuova che privilegi l'occupazione. La Confindustria resiste, si rifiuta di applicare quell'accordo del 22 gennaio che avrebbe dovuto, secondo i suoi dirigenti, aprire una nuova era nelle relazioni industriali. Oggi tutti comprendono che questa nuova era dovrebbe fondarsi su un principio antitetico: i padroni comandano e gli operai ubbidiscono. L'instaurazione di un rapporto leonino fra industriali e lavoratori dovrebbe lasciare mano libera ai primi nei processi di ristrutturazione e di riconversione che sono in atto nelle imprese e consegnare l'economia del paese a una gestione padronale fondata sul profitto e sullo smantellamento delle conquiste sociali realizzate dal movimento sindacale con decenni di lotte.

Lo sciopero di oggi, il rinnovo dei contratti come primo obiettivo da realizzare, ha dunque, questo chiaro significato: bloccare lo spostamento a destra dell'asse della politica nazionale e la restaurazione dello strapotere padronale nelle fabbriche e nella società.

Ma insieme col gruppo dirigente della Confindustria, anche il governo è chiamato in causa. L'accordo del 22 gennaio che gli industriali non vogliono applicare vede la partecipazione del governo come parte stipulante, perciò l'indebitamento della Confindustria riguarda i sindacati operai e l'Esecutivo. Ecco perché noi chiediamo che il governo denunci l'intransigenza della Confindustria e metta in opera gli strumenti di cui dispone per costringere i padroni a mantenere la parola data.

L'intransigenza padronale ha dunque un chiaro signifi-

cato politico che rende sterili gli stessi tentativi di conclusione messi in atto dal ministro Scotti. Un industriale famoso, il signor Lucchini di Brescia, re del tonino, dichiara esplicitamente che i contratti si faranno, ma dopo le elezioni. Che cosa significa questa affermazione se non che si vogliono sconfinare i lavoratori, portarli al voto delusi e sfiduciati per poi, magari, offrire contenuti salariali in un rapporto di forze mutato a favore del padrone? Le nostre posizioni di merito sono ferme ma ragionevoli. Abbiamo ampiamente illustrato, anche con dati inconfutabili, che la Federazione unitaria avrebbe avuto motivi validi per sottrarsi agli impegni assunti il 22 gennaio: gli aumenti delle tariffe decisi dal governo nel tentativo di sopra dei limiti concordati, un livello di inflazione superiore di tre punti a quello previsto, la mancata traduzione in legge di parti importanti dell'accordo concernenti il mercato del lavoro, i contratti di solidarietà, la cassa integrazione e altri punti sarebbero validi motivi e non pretesti per dichiarare superato da parte nostra quell'accordo. Non lo abbiamo fatto perché sentiamo la responsabilità che grava sulle nostre spalle in un impegno di lotta contro l'inflazione e per l'occupazione e per il risanamento dell'economia che il sindacato vuole adempere con le sue scelte, coi fatti e non con le parole. E la Confindustria in-



## I tanti pretesti di Mortillaro per rimandare quella «firma»

Merloni e Mandelli annunciarono le dimissioni, prima di entrare nell'ufficio del ministro Scotti per firmare l'accordo sul costo del lavoro. Avevano appena fronteggiato le ire delle maggiori associazioni dell'industria, le stesse che ora guidano il fronte del rifiuto al contratto, per la soluzione data alla questione dei costi del lavoro, come tutti gli altri contenuti del protocollo d'intesa. Scotti aveva presentato come «prenderlo o lasciarlo». Gli industriali, dunque, sapevano bene cosa firmavano.

I macigni, allora, sono stati messi apposta sulla strada delle trattative contrattuali per i metalmeccanici, per i tessili, per gli edili e, ora, anche per gli alimentari. Vediamo come.

**METALMECCANICI** — Proprio ieri Mortillaro ha ribadito che le 40 ore sono di diritto e che il contratto del 1979 sono da considerarsi «consegnate alla storia». L'accordo del 22 gennaio, invece, parla chiaro: le nuove riduzioni d'orario sono da considerarsi aggiuntive. Ma il consigliere delegato della Federmecanica dice di più: «Si può monetizzare». Allora non è un problema di costi? E non sono 5 minuti di lavoro in meno, come ha tentato di accreditare il quotidiano della Confindustria. In discussione è l'intervento del sindacato e della contrattazione articolata sull'orga-

nizzazione del lavoro, sulle innovazioni tecnologiche, sulle ristrutturazioni. Da questa impostazione discendono coerenti disponibilità negoziali che chiudono il contenzioso del '79. La soluzione potrebbe essere costituita dalle 39 ore settimanali di lavoro, con un'ora di riposo, e un'ora di pausa al giorno? Non si escludono deroghe e anche particolari articolazioni legate alle specifiche realtà produttive, ma in vista di una riduzione strutturale per tutti i metalmeccanici.

**TESSILI** — Per questo contratto gli industriali sono partiti dal salario, offrendo addirittura 9 mila lire medie mensili nell'arco di validità del contratto, meno di quanto i lavoratori hanno già perduto al mese con la minore copertura del 15% della scala mobile. E le 100 mila lire previste dall'accordo Scotti? Per raggiungere questa compatibilità — è stata l'ipotesi respinta degli industriali — allora bisogna rinunciare ad altro. Guardando caso, si tratta di far saltare gran parte della riduzione d'orario ed altre significative conquiste della categoria. Fallite per ben due volte le trattative, la Federazione lavoratori tessili ha deciso di «riprendersi» il contratto attraverso i protocolli aziendali. Numerosi precontratti, che rac-

**Chi guida il «fronte del rifiuto» è lo stesso che ha tentato di boicottare l'intesa raggiunta il 22 gennaio**



colgono le indicazioni dell'accordo Scotti e alcune soluzioni già individuate per il contratto dei calzaturieri (sconfessato dalla Confindustria), sono già stati firmati. Un successo che ha indotto la Federtessili a manifestare Scotti, qualche timida disponibilità. È una mossa tattica per disinnescare l'iniziativa sindacale che tante industrie stanno provando nell'associazione padronale? Il sindacato ha già avvertito che a questo punto servono solo trattative vere e proficue (su cui oggi si pronuncerà il direttivo della Federtessili). Le vertenze aziendali, dunque, sono sempre più decise: «Di precontratti — dice Nella Marcellino — ne servono tanti e subito».

**EDILI** — I costruttori edili sono stati i primi a dire ufficialmente no all'accordo del 22 gennaio, i primi a rompere le trattative ma anche i primi a tornare al tavolo. Il contratto riprende martedì. Sarà il giorno della verità. Finora l'Associazione dei costruttori, spalleggiata dall'Intersind, si è fatta paladina delle forme produttive che stanno trasformando il settore in una giungla, dove sub-appalto, cottimismo e artigianato facile determinano marginalità ed anche illegalità. Le proposte del sindacato sui dibattiti d'intervento, sulla classificazione, sull'orario e sulla smantellazione del salario puntano invece a soluzioni eque, che favoriscano l'industrializzazione del settore, anziché una organizzazione ancora governata dalla stagionalità.

**ALIMENTARISTI** — Scaduto da poco tempo, il contratto di questa categoria (di solito collocato a metà strada tra la vecchia e la nuova stagione contrattuale) è stato appeso e condizionato dai veti confindustriali sui maggiori rinnovi dell'industria. Eppure questo è un settore della nuova frontiera industriale, ma con un assetto interno ancora arretrato. Solo da poco s'è costituita l'associazione imprenditoriale. Il contratto, dunque, è un banco di prova dell'autonomia e della capacità di guidare in termini moderni la trasformazione produttiva.

Pasquale Cascella

## Ecco la busta paga in cui De Mita vorrebbe mettere più rigore

Un lavoratore del terzo livello a Milano con 829.023 lire mensili, 94.349 lire di trattenute sociali, 167.371 di tasse. Arrestata in quattro anni la crescita salariale

MILANO — Fanchi Attilio sta alla Pirelli da oltre venti anni. Ha fatto per molto tempo i turni, ma adesso è un «normalista» (cioè non li fa più), è inquadrato al terzo livello, ha moglie e due figli da mantenere. Anche tra gli operai le condizioni di lavoro e di retribuzione sono molto varie e il livello di vita dipende, oltre che dalle entrate, dal contesto sociale nel quale il reddito conquistato viene speso. Ma Fanchi ha tutte le caratteristiche di un «cassintegrato» quel tipo «medio» di dipendente dell'industria verso il quale si dirigono oggi gli strali «normalizzatori» dei dirigenti della Confindustria e del loro padroni politici. Fanchi sarebbe insomma uno di quei «soggetti sociali» che fa vivere l'Italia al di sopra delle sue possibilità, una causa di dissesto economico che il «rigore» demitiano promette di estirpare. Guardiamo allora dentro i suoi conti, tra le righe della sua busta paga, e mettiamo a nudo tutti i suoi peccati.

La crisi, è noto, ha cominciato a mordere veramente a partire dal '79. Allora Fanchi si portava a casa ogni mese 463.611 lire (più gli assegni familiari), rivelando della sottrazione da un totale lordo di 568.091 di 44.155 lire di trattenute sociali e di 58.325 lire di tasse. Quattro anni dopo, nel gennaio dell'83, la paga netta (alla quale vanno sempre aggiunti gli assegni familiari) è passata a 829.023. Le trattenute sociali ammontano a 94.349 lire, le tasse a 167.371. L'aumento di quanto ogni mese viene dato a Fanchi in cam-

bio del suo lavoro è stato di circa il 70%. Se si tiene conto dell'aumento dell'inflazione, si può concludere che tutto sommato la paga dell'operaio della Pirelli ha tenuto il passo con la lievitazione dei prezzi. Ma niente di più. In questi quattro anni la crescita del salario si è praticamente arrestata. La voracità operaia con l'eccezionale accelerazione della crisi industriale ha avuto poco a che fare. In compenso il contributo di Fanchi allo sforzo generale che il Paese avrebbe dovuto produrre per far fronte alle crescenti difficoltà è aumentato e di parecchio.

Se si guarda infatti alla composizione delle cifre che danno il totale finale di quelle 829.000 lire, si constata che la paga base, cioè il minimo contrattuale, ha subito un aumento del 152% e la voce «contingenza» del 118%. La difesa sindacale ha funzionato, almeno fin tanto che le relazioni industriali si sono mantenute corrette e i contratti si sono rinnovati alle

scadenze naturali. Ciò che invece si è paurosamente squilibrato è il drenaggio del prelievo fiscale nella busta paga. Le 167.000 lire che Fanchi ogni mese destina al bilancio dello Stato rappresentano infatti il 18% di quanto versava nel '79. Se qualcosa si è strappato nella contrattazione (e bisogna tenere conto del fatto che la Pirelli, e il comparto della gomma in genere, ha goduto da questo punto di vista di condizioni di relativo maggior favore) lo si è infatti immediatamente ceduto a causa dell'«iniqua progressività» delle aliquote fiscali alle quali va soggetto il reddito tassato alla fonte, esclusivamente quello del lavoratore dipendente.

I numeri indicano quindi una complessiva stabilità del valore del salario e insieme una profonda distorsione del processo interno che lo determina. Ma questi numeri ancora non dicono tutto. Ce ne sono altri, estranei al rapporto di lavoro

ma che incidono in profondità nel «terreno di vita», e oltre ai numeri ci sono molte altre cose che possono contribuire a definire meglio la spensierata cicalea nella quale si è trasformato l'operaio medio, oggi.

Fanchi, per alcuni versi, deve essere considerato un privilegiato. Vive infatti in un piccolo appartamento a Muggiò di proprietà di suo padre. Si fa, è vero, alcune ore al giorno di treno per venire a lavorare ma non deve detrarre dalla sua paga quelle 250-300 mila lire che un suo qualunque pari, con l'ambizione o la necessità di vivere a Milano, dovrebbe versare ad un padrone di casa per godere di un alloggio di analoghe dimensioni. Perché un tale privilegio venga immediatamente compensato a danno di Fanchi bisogna annotare che si è fatto un anno di cassa integrazione speciale, dal maggio dell'82 a poche settimane fa, percependo fino all'anno scorso un'indennità di 640.000

lire mensili (più gli assegni familiari) e con l'inizio dell'83 di 721.000 lire.

Ma la «figura» di Fanchi non è completa se non si considera che ha due figli, un maschio di 17 anni e una ragazza di 21, che da molto tempo cercano lavoro senza trovarlo e continuano a gravare, ben oltre quanto dovrebbe prevedere una «curva» della vita familiare, sul bilancio che soltanto lui riesce a mettere insieme. Figli che hanno studiato e che non riescono a racimolare più di qualche lavoretto precario, i cui proventi non sono sufficienti a incidere positivamente sulla vita comune.

Si spiega così perché Attilio Fanchi non ricordi più neppure quando è stato in vacanza l'ultima volta. Le sue risorse per galleggiare, sostiene, stanno in una rigida organizzazione della vita familiare, in un certo controllo dei bisogni che possono essere soddisfatti. Per fortuna, dice, non ho mai avuto la macchina.

Le condizioni di questo operaio della Pirelli non si possono generalizzare oltre certi limiti. Anche tra i suoi compagni c'è chi ha la moglie o un figlio che lavora, e allora il discorso cambia. Ma Fanchi ha anche il vantaggio di lavorare e, per ora, una discreta sicurezza di poter mantenere il posto fino alla pensione. Di questi tempi è ormai quasi un privilegio. E forse a questo genere di privilegi che pensa De Mita e Merloni quando predicano il loro «necessario rigore»?

Edoardo Gardumi

## Meno ore da passare in fabbrica per far tornare i cassintegrati

Le riduzioni di orario come strumento per difendere l'occupazione - Che cosa sono i contratti di solidarietà - A colloquio con il compagno Corrado Perna

ROMA — L'obiettivo è sempre lo stesso, ma è cambiato il «modo d'usarlo». Fine anni 60, inizio anni 70: la riduzione d'orario doveva servire «a cambiare il modo di lavorare», era un primo passo per liberare l'operato dall'alienazione della catena, doveva servire a una «diversa qualità della vita». Poi, la crisi, la disoccupazione di massa nell'industria, i cambiamenti «selvaggi» nelle fabbriche, che immettono tecnologia e esplosione manodopera. Così, alla luce di tutto ciò si «rillegge» anche quell'obiettivo: oggi l'orario più breve può significare difesa dei posti di lavoro, può permettere il rientro dei cassintegrati.

Ecco perché la piattaforma del metalmeccanici vuole ridurre a 39 ore la settimana lavorativa, ecco perché il sindacato ha voluto — e conquistato — l'inserimento nell'accordo Scotti dei contratti di solidarietà. Gli imprenditori, però, Federmecanica in prima fila non ci stanno. Dicono che costa troppo. Ma davvero il loro rifiuto deriva da un calcolo economico?

«No», risponde sicuro Corrado Perna, responsabile del dipartimento industria della CGIL. «Se la richiesta del sindacato fosse la riduzione pura e semplice di un'ora di lavoro, fatti i conti, alle imprese ogni operaio verrebbe a costare un due, due e mezzo per cento in più di quanto costi adesso. Ma le cose non stanno così: nessuno, ma proprio nessuno nel sindacato, ha chiesto la diminuzione secca dell'orario. La riduzione, anche in quei contratti che già abbiamo conquistato, è accompagnata dalla flessibilità della manodopera. Per essere più chiari: quello che teoricamente l'impresa perde su un terreno, può essere in parte recuperato su un

altro, quello dell'elasticità della forza lavoro. Ovviamente flessibilità che deve essere contrattata e che non può essere gestita unilateralmente dalle aziende».

Strappare questo risultato non è stato facile e le resistenze non sono venute tutte dal fronte imprenditoriale. «Anche il sindacato — continua Perna — ha dovuto superare le sue rigidità, un vecchio modo di concepire la contrattazione che impediva ai consigli di fabbrica di tenere il passo con le innovazioni. Noi siamo riusciti a cambiare, a capire che si può e si deve tener conto delle esigenze delle imprese, delle variazioni di mercato che impongono orari diversi a seconda del periodo».

Un «salto» nell'iniziativa sindacale che oggi può permettere alle strutture aziendali di contrattare le politiche delle imprese, i loro programmi, le loro scelte. Ed è forse proprio per questo che Mortillaro e soci rifiutano anche solo di discutere la riduzione d'orario. «No, non è questione di soldi — riprende il responsabile del dipartimento Industria. — Lo sal quanto spendono le imprese per gli straordinari? Siamo nell'ordine delle migliaia di miliardi. Anche ammesso che la riduzione abbia un costo sarebbe di molto inferiore a queste cifre. Ma quel soldi le industrie non li vogliono risparmiare: per farlo dovrebbero trattare col sindacato in fabbrica il regime d'orari, la flessibilità, il modo di produrre. Ecco il punto: la Federmecanica, dopo aver attaccato il potere del sindacato con trecentomila disoccupati in due anni, vuole avere libertà assoluta di governo. Il suo rifiuto, insomma (contrariamente a quanto avviene in tanti Paesi europei dove c'è una dispo-

nibilità degli imprenditori a contrattare insieme la flessibilità e le riduzioni d'orario) è tutto «politico».

No alle 39 ore e «no» ai contratti di solidarietà. La divisione del monte ore disponibile tra tutti i dipendenti della fabbrica, per superare la cassa integrazione a zero ore, era prevista anche nell'accordo Scotti. «Ma quelle frasi scritte su un pezzo di carta, ancora, tranne qualche raro caso — continua Perna — non si sono tradotte in fatti concreti. Le responsabilità? Degli imprenditori, certo, della Fiat (e il nome non è scelto a caso): alla proposta del sindacato di sperimentare nuovi strumenti per il rientro dei sospesi, il gruppo torinese ha risposto picche». Ma anche del governo: se manca una cornice legislativa come si fa a immaginare di utilizzare la cassa integrazione per finanziare i contratti di solidarietà? Come si fa a coinvolgere le imprese su questi obiettivi?».

Tante difficoltà, eppure il sindacato insiste («Vogliamo aprire subito vertenze su questo tema con i grandi gruppi»). A sostenerlo ci sono le esperienze già fatte in altri paesi: in Francia, i contratti di solidarietà hanno permesso di salvare 200 mila posti. Si sembra poco? Ridistribuire il lavoro fra tutti i dipendenti, introdurre il principio della rotazione, l'alternanza tra periodi di sospensione e di lavoro: tutto ciò significa anche «ripensare il modo d'essere del sindacato in fabbrica». La difesa ottusa delle vecchie mansioni, l'intransigenza nel discutere ruoli, figure devono essere messi da parte. Altrimenti non c'è riduzione che valga a salvare anche solo un posto.

Stefano Bocconetti